



QUADERNO DI POLITICHE INDUSTRIALI - 2

Dipartimento delle Politiche Industriali

Maggio 2022

DOVE VA IL CAPITALISMO? LA CRISI È GLOBALE

INDICE

1. RALLENTA LA RIPRESA E LA CRISI È DIETRO L'ANGOLO di Guido Puccio
2. IL RUOLO DELLE MULTINAZIONALI OCCIDENTALI E ORIENTALI di Vera Zamagni
3. DOVE VA IL CAPITALISMO? di Vera Zamagni
4. IL RUOLO DELL'ITALIA E DELL'EUROPA di Domenico Galbiati
5. LA GLOBALIZZAZIONE CHE CAMBIA di Roberto Pertile
6. 20 proposte di Insieme

RALLENTA LA RIPRESA E LA CRISI È DIETRO L'ANGOLO

di Guido Puccio

La ripresa economica era in corso, dopo la crisi da covid-19, segnando un forte rimbalzo nella crescita del PIL: +6,6% rilevato per il 2021.

Un incremento superiore a quello che hanno registrato Francia e Germania. Tanto più significativa questa ripresa per il nostro Paese dopo quasi un ventennio di crescita quasi a zero, con punte di perdita netta del prodotto in qualche esercizio. Non solo, anche gli investimenti avevano registrato lo scorso anno un incremento mai visto: +17% mentre le esportazioni erano cresciute del 13%.

Si prevedeva quindi un 2022 ancora in crescita, almeno del 4%, sulla spinta di quello che gli economisti chiamano “effetto di trascinamento”.

Purtroppo a febbraio è esplosa la guerra di invasione della Russia in Ucraina: un evento bellico nel cuore dell'Europa che ha rapidamente dissesato le previsioni di sviluppo.

I primi effetti del conflitto, a parte la violenza e l'orrore, le incertezze e i rischi, sono:

- l'esplosione dei costi dell'energia. Già era in corso a fine 2021, anche se i costi di estrazione degli idrocarburi non erano cresciuti. Quello del gas è aumentato di sei volte; quello del petrolio è raddoppiato;
- l'aumento dei costi della logistica, che già si erano manifestati violentemente con la crisi da covid-19. Basti un esempio: spedire un container da Shanghai a Trieste costava 1.000 \$ ed oggi costa 10.000 \$.
- l'interruzione delle catene di approvvigionamento delle materie prime e della componentistica. Anche in questo caso già manifestatasi nel corso

della crisi sanitaria ed oggi riproposta con gli effetti delle sanzioni alla Russia.

A questi effetti si aggiunga la ripresa delle tensioni inflazionistiche che pure si manifestavano anche in Europa già all'inizio dell'anno e che le autorità monetarie (BCE) ritenevano temporanea come conseguenza dell'aumento dei costi energetici ma che tale non si rileva. Tanto da indurre la BCE ad annunciare la sospensione, da giugno, degli acquisti di titoli e bond sul mercato sul mercato secondario, già in atto dal tempo del Q.E. L'effetto della sospensione non ci trova impreparati, anche se è evidente che senza gli acquisti della Banca centrale le nostre future emissioni di titoli saranno esposte agli umori del mercato.

Quanto ai tassi di interesse per ora la stessa BCE non ha proceduto all'aumento ma è ragionevolmente prevedibile che da settembre qualche variazione in aumento ci sarà.

Ecco perché la crisi è dietro l'angolo.

Gli aumenti dei prezzi, le difficoltà a reperire e soprattutto in tempi utili materie prime e di consumo, i costi energetici, l'inflazione concorrono insieme ad abbattere le previsioni di crescita del PIL e quindi lasciano prevedere un rallentamento generale che potrebbe portare ad una fase recessiva.

Gli effetti della guerra non si limitano quindi a mettere in crisi la globalizzazione, con quanto anche di positivo conseguiva, ma aprono scenari imprevedibili per le previste carenze di grano, cereali e mais e quindi seri problemi di approvvigionamento anche per l'agroalimentare. Questo aspetto è tra i più delicati in quanto i paesi più esposti alle carenze di questi prodotti sono quelli della fascia del Nord Africa e del Medio Oriente dove il consumo alimentare è fortemente basato su grano e mais. Si pensi solo all'Egitto, che conta ottanta milioni di abitanti, dove la "crisi del pane" potrebbe provocare gravi tensioni

sociali come peraltro si è già verificato In Algeria, Tunisia e Marocco pochi anni orsono per gli stessi motivi.

Anche l'inflazione, se non sarà contenuta, potrebbe dare origine alla situazione più temuta: inflazione e recessione nello stesso tempo, quella che gli economisti chiamano “stagflazione” e che abbiamo conosciuto negli anni seguiti alla crisi petrolifera negli anni '70.

Per ora, per limitarci alle previsioni del DEF, che è il documento ufficiale del Governo italiano di economia e finanza, le previsioni nel breve termine (2022) sono di una crescita intorno al 2% sempre come conseguenza dell'effetto di trascinamento del precedente esercizio, con rischio di peggioramento detto di “recessione tecnica”.

IL RUOLO DELLE MULTINAZIONALI OCCIDENTALI E ORIENTALI

di Vera Zamagni

È a partire dalla II rivoluzione industriale (fine Ottocento – decennio 1960) che il problema del big business si è imposto negli Stati Uniti, ma non altrove. L'Europa e l'Asia avevano ancora piccole-medie imprese. La ragione è che il big business tende a diventare sempre più grande, fino a raggiungere il monopolio, se non viene fermato da un intervento dello Stato. La prima legislazione anti-trust fu lo Sherman Act del 1890. Questa legislazione non ha fermato l'oligopolio, ma ha impedito la formazione di monopoli. Quando anche in Europa si diffuse dopo la seconda guerra mondiale la II rivoluzione industriale simili tipi di legislazione vennero introdotti, fino all'Antitrust della UE del 1990.

È seguito un periodo di pausa, perché la III rivoluzione industriale dell'elettronica (decennio 1970-fine secolo) ha permesso alle medie imprese di rafforzarsi e diventare competitive, frammentando i processi di produzione nel mondo attraverso la globalizzazione. Le grandi imprese sono diventate trans-nazionali, gli oligopoli sono diventati trans-nazionali, ma non si profilavano gravi problemi di monopolio. Ma a partire dall'inizio del XXI secolo due fenomeni hanno riportato in auge il problema: la IV rivoluzione industriale e l'ascesa della Cina.

Con la IV rivoluzione industriale e l'egemonia delle piattaforme si sono profilati soggetti transnazionali con una forte tendenza alla monopolizzazione: GAFAM (Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft), tutte imprese americane. La legislazione antitrust esistente, di carattere nazionale, non è in grado di contrastare né i comportamenti opportunistici di simili imprese gigantesche (spostamento di impianti, minimizzazione del costo del lavoro, evasione fiscale, cattura dei dati dei clienti, diffusione di fake news, applicazione non etica di algoritmi) e nemmeno la loro tendenza al monopolio. Si sta ora tentando di correre ai ripari, ma la strada è ancora lunga. Dal punto di vista economico, questo favorisce la concentrazione di

reddito e capitale nelle mani di pochi, che ha effetti devastanti sul tessuto sociale (la curva dell'elefante) e sulla stessa democrazia.

L'ascesa della Cina rappresenta poi un altro tipo di sfida, altrettanto grave. La dimensione enorme del paese e la sua decisione di imitare il modello tecnologico occidentale procedendo a tappe forzate ha fatto sì che nello spazio di una quarantina d'anni il paese sia diventato estremamente competitivo sui mercati internazionali, prima per il basso costo del lavoro, poi per avere acquisito alti livelli tecnologici. Lo sviluppo di grandi imprese è in Cina qualcosa di inevitabile: scarsa imprenditorialità, forte presenza di imprese di Stato, imitazione della II rivoluzione industriale, vasti mercati di consumo all'estero e all'interno, nessuna legislazione anti-trust hanno fatto lievitare il numero di grandi imprese in Cina in modo parossistico.

Un modo per illustrare questa vicenda è quello di rifarsi alle statistiche di *Fortune*, la rivista americana che dagli anni 1960 monitora le 500 più grandi imprese del mondo per fatturato. Tradizionalmente, gli Stati Uniti contavano oltre metà delle 500, mentre la Cina ovviamente non era presente. Negli anni 1970 ci fu una crescita importante dell'Europa, che raggiunse gli Stati Uniti, declinati a circa 170, mentre il Giappone arrivava a 70, ma con l'entrata della Cina a partire dagli inizi del XXI secolo, le posizioni di tutti gli altri paesi sono ristrette: nel 2005 la Cina era già a 20, nel 2015 a 103, nel 2020 a 135, superando Europa e Stati Uniti che si attestano attorno a 120 ciascuno e il Giappone a 53. Osservando la composizione, si nota che le grandi imprese cinesi sono prevalentemente ancora ancorate al mercato nazionale, mentre quelle americane sono, come sopra si notava, altamente transnazionalizzate.

Questa corsa alla dimensione sfavorisce l'Europa, che non è mai stata amante del big business e aveva subito la "sfida americana" della II rivoluzione industriale con difficoltà. Occorre quindi da un lato contrastarla con il "voto col portafoglio", ossia la scelta dei consumatori che privilegiano le piccole-medie imprese, e dall'altro con

un'adeguata legislazione che impedisca l'acquisizione indiscriminata di piccole-medie imprese da parte delle grandi corporation. Si tratta di sfide molto significative a cui si dovrebbe porre la dovuta attenzione, se non ci vogliamo rimettere in libertà, sia economica sia politica. Agire prima che sia troppo tardi.

DOVE VA IL CAPITALISMO

di Vera Zamagni

Il capitalismo è figlio dell'Occidente e della sua cultura ebraico-greco-cristiana. Dall'ebraismo ha ricavato l'anelito al trascendente, che spinge a superare i limiti e cercare la perfezione. Dalla Grecia ha preso la razionalità e dal cristianesimo il principio di carità/fraternità che motiva a lavorare per il Bene Comune.

È su queste basi che si è creata l'economia di mercato, con il suo dinamismo, libertà, giustizia, solidarietà. Ma questa cultura del tutto originale ha dovuto fare i conti con un'umanità segnata dall'imperfezione, dalla limitatezza, dalla cattiveria, dagli errori. Noi cristiani diciamo: dal peccato originale. Il capitalismo è una versione dell'economia di mercato sopra brevemente richiamata, che ha da un lato portato avanti le sue radici, producendo cose buone, ma dall'altro ha commesso gravi "peccati", di fonte ai quali siamo chiamati ad intervenire. Quali i "peccati" più gravi del capitalismo?

1. Il colonialismo e il land grabbing, foriero di molte guerre (fra cui quella attuale)
2. La concentrazione di potere economico, contro la quale l'antitrust inventato a fine Ottocento sembra oggi avere le armi spuntate
3. Lo sfruttamento delle persone e delle risorse naturali in una maniera diventata insostenibile. Sindacalismo e welfare state sembrano non bastare più a limitare i danni
4. Il consumismo, con il suo mantra del prezzo basso a qualunque costo

Approfondirò solo l'ultimo punto, che è il più recente. Perché il consumismo è un "peccato", come non manca di ripetere papa Francesco? Eccone i principali motivi:

- a) il consumismo ottunde gli animi: si lavora di più per consumare di più, non per creare più ben-essere per se stessi e gli altri
- b) il consumismo esaurisce le risorse naturali, perché è fatto prevalentemente di cose materiali
- c) i prezzi bassi spingono ad una globalizzazione selvaggia, con tutte le sue implicazioni negative
- d) i prezzi bassi spingono a fare accordi con chiunque, anche con tiranni, dittatori, criminali; la democrazia viene svilita e ritenuta inutile. Molte voci si stanno alzando a denunciare questo punto, in prima linea quella di Stiglitz.
- e) tutto questo focalizza la produzione sulle quantità invece che sulle qualità
- f) i beni pubblici, comuni e relazionali vengono marginalizzati a favore dei consumi privati materiali, spinti dal marketing aggressivo e dagli influencer

Ora che si sta capendo che i “vizi” del capitalismo stanno oscurando i vantaggi delle economie di mercato, occorre prendere atto che non si può restare inerti e si devono appoggiare varie linee di intervento:

- Un management umanistico
- Imprese che rispettano i principi (cooperative che siano davvero tali, società benefit, imprese sociali)
- Associazioni di società civile che lavorino per restaurare i principi
- Investimenti pubblico-privato per aumentare i beni relazionali, di merito, i servizi alle persone etc. Anche la UE ha lo scorso dicembre varato un Piano d’azione per l’economia sociale, che è stato oscurato dalla guerra
- Una legislazione internazionale che riporti le grandi società multinazionali a fare i conti con l’etica
- Alleanze internazionali per la democrazia, i diritti non solo individuali, ma sociali

Il capitalismo andrà dove la gente vorrà farlo andare. Quello che mi preoccupa è che i cristiani non si diano una svegliata e non si mettano a sostenere le virtù dell'economia di mercato, invece di essere acquiescenti con i suoi vizi e con coloro che li praticano.

IL RUOLO DELL'ITALIA E DELL'EUROPA

di Domenico Galbiati

E' urgente che l'Europa ritrovi se stessa ed assuma, sulla scena internazionale - pur sempre nel contesto del vincolo atlantico - un ruolo che corrisponda al formidabile rilievo della sua storia ed al deposito della sua ultramillenaria cultura.

Talvolta vien da chiedersi dove e come l'Europa abbia smarrito il bandolo della matassa, al punto che non si comprende se il patrimonio della sua storia sia una forza propulsiva oppure agisca, chissà come, da freno.

Senonché da quell'agosto 1954, quando pochi giorni dopo la scomparsa di De Gasperi, l'Assemblea Nazionale francese bocciò la CED, l'Europa si è adattata ad un profilo "mercantile" che se, per un verso, ha mantenuto viva l'aspirazione all'unità politica del vecchio continente, per altro verso ha incanalato tale processo su un vicolo cieco.

Il primo punto essenziale che vorrei mettere in luce è, appunto, questo: l'Europa è stata concepita, nell'intuizione dei padri fondatori, per la pace e non per il mercato e deve, dunque, tornare - se mai ne sarà capace - alla sua ragione originaria.

Il che vuol dire che l'Europa può ritrovare se' stessa al di là dei propri confini, in un'azione che sia insieme culturale, pedagogica e politica orientata a seminare germi di pace nel campo planetario.

Sapendo che la pace poco o nulla ha a che vedere con il "pacifismo" e neppure con il "disarmo", a meno che non si tratti di una strategia concordata e bilanciata tra più attori.

Può nascere piuttosto dalla capacità della politica non di eliminare illusoriamente le ragioni del conflitto, bensì di imparare a governarle senza approdare al confronto bellico.

Questo presuppone che i Paesi coinvolti nel conflitto abbiano, comunque, alcuni riferimenti comuni di ordine morale e civile.

Che oggi latitano - ed è il secondo punto da porre in rilievo - nel confronto tra “democrazie” e “regimi autocratici”, di fatto dittatoriali, che, non a caso, trovano l’acme nell’ aggressione scatenata da Putin contro l’Ucraina.

Entro questa cornice, la guerra che si combatte sul suolo del cosiddetto “granaio d’Europa” sollecita una inevitabile domanda circa il ruolo che in questa drammatico frangente gioca o potrebbe giocare la Cina.

E’ legittimo chiedersi - è il terzo punto che vorrei sollevare- se Putin si scateni da solo a dispetto del mondo intero o se, al contrario, si sia coperto le spalle con la Cina.

Potenza in bilico tra “grandeur”, aspettative fondate di leadership planetaria, ma anche fattori interni di debolezza dell’immenso impero, aggravate dalla matrice autoritaria del regime che, a lungo termine, a fronte dello sviluppo economico cui il Paese va incontro, non potrà, oltre un certo limite, convivere con una condizione di mancanza di libertà.

Peraltro, anche il comunismo cinese eredita dalla tradizione millenaria dell’Impero Celeste, la straordinaria attitudine diplomatica che ha consentito alla Cina di vincere guerre senza sparare un colpo, contrapponendo l’uno all’altro i suoi nemici.

L’ ultima considerazione concerne il ruolo che l’Italia può e deve giocare in Europa, richiamando, anzitutto, l’Unione a riscoprire la sua dimensione mediterranea.

Dalla quale, deve derivare l’attenzione che l’Europa, complessivamente intesa, è chiamata a riservare all’ Africa, in una sorta di aggregato intercontinentale che crei, accanto all’ asse Est-Ovest che domina da decenni e decenni le relazioni internazionali, quella direttrice Nord-Sud che può essere proficua sui molti fronti.

LA GLOBALIZZAZIONE CHE CAMBIA

di Roberto Pertile

Con l'invasione militare della Ucraina, da parte della Russia, si è chiuso il ciclo apertosi con la caduta del muro di Berlino. Con la chiusura, dunque, del ciclo Berlino-Kiev si realizza il fallimento della integrazione della Russia nei mercati delle democrazie occidentali. In altre parole, si dimostra, ancora una volta, che è un'illusione il modello neo-liberista in base al quale il mercato, libero da ogni vincolo, risolve tutti i problemi anche quelli geopolitici. Questo fallimento non mette, però, in discussione il futuro del capitalismo, suggerisce, piuttosto, di intervenire sui suoi limiti.

La attuale guerra Russia- Ucraina ha un effetto profondo e immediato sulla convivenza dei popoli: lo sviluppo dei commerci, come si è illusoriamente creduto, non assicura la pace. La guerra ha tagliato il ponte tra le democrazie occidentali e la Russia. Mosca sta rinnegando la sua storia europea per dare spazio alla sua anima asiatica, fonte ispiratrice dell'alleanza con la Cina, finalizzata a dare vita ad un asse politico ed economico alternativo a quello occidentale; cioè, a quelle democrazie che irritano Putin, che ha nostalgia del vecchio modello sovietico.

Negli ultimi decenni, la scuola di Chicago, con il suo caposcuola Friedman, ha condizionato le scelte di politica economica delle principali economie occidentali, nella convinzione che le politiche neoliberiste potessero ottenere positivi risultati anche d'ordine politico e sociale, tra cui l'integrazione democratica della Russia.

In realtà, il vecchio muro di mattoni di Berlino viene sostituito da nuovi muri immateriali – tecnologici, finanziari, culturali, politici- con l'effetto immediato di ridisegnare il processo di globalizzazione che è stato il grande protagonista dello sviluppo del mondo in questi decenni. È un ridimensionamento con al centro la

formazione di filiere tecnologiche e commerciali meno globali, meno estese delle attuali, più circoscritte a livello di singolo continente o subcontinente: è un cambiamento significativo che riapre la concorrenza tra le imprese, con un'importante apertura anche alle piccole e medie imprese, che le mette in grado di operare su mercati più accessibili alla loro dimensione.

Fanno parte della futura globalizzazione scenari produttivi rimessi in moto tempestivamente anche per recuperare l'enorme ricchezza distrutta con il coronavirus. Sono facilmente prevedibili scontri per la futura leadership tra Cina e Usa. Un settore strategico, senz'altro, sarà la tecnologia "5G", che consente di avere il controllo commerciale del comparto strategico dell'Intelligenza Artificiale. Altrettanto importante è il nuovo assetto competitivo nell'energia, dove viene eretto il nuovo muro antirusso: Usa e Europa, alleate, si contendono il mercato per ridimensionare il peso economico della Russia. Al tempo stesso, la Cina cerca di approfittare della messa in discussione della vecchia globalizzazione per incrinare il potere degli Usa. La supremazia Usa rimane, per ora, intoccabile nella finanza internazionale: il dollaro è la moneta dominante negli affari, anche se la Cina non rinuncia ad avere velleità finanziarie.

In verità, i primi cambiamenti nella struttura della globalizzazione si possono far risalire alla crisi del 2007. Da allora, i nuovi equilibri stanno producendo un progressivo aumento dei costi dal lato dell'offerta, mentre la domanda risente di una sensibile riduzione della capacità di assorbimento dei prodotti finali.

I mutamenti nelle filiere globali hanno anche prodotto copiose perdite di posti di lavoro, con un crescente malessere dei lavoratori. Infatti, se la globalizzazione estesa ha diffuso ricchezza in molti paesi, il suo chiudersi in confini più ristretti potrebbe avviare processi di contrazione del valore economico. La ricerca, cioè, di una nuova autonomia produttiva con politiche regionali di approvvigionamento può stimolare una nuova competitività a vantaggio del capitale di produzione.

I futuri assetti mondiali sono messi in discussione anche dalla nuova composizione del campione delle principali imprese multinazionali. Fino a qualche anno fa, le prime 500 imprese del mondo erano essenzialmente statunitensi; ora le imprese Usa sono 125, mentre quelle cinesi sono 135, mettendo in discussione la leadership statunitense. Il quadro è multipolare: le imprese europee sono 130, quelle giapponesi 53. Significativo dei rapporti di forza esistenti è il ridotto numero delle multinazionali russe: solamente 4. Quindi, una Russia assorbita dalla Cina? Può prevalere uno scenario duale, Usa-Cina? Qualche dubbio rimane perché le multinazionali cinesi presentano delle gravi debolezze, come l'essere poco "strutturate" e molto dipendenti dai mercati di sbocco delle potenze occidentali, di cui le imprese cinesi non possono fare a meno.

Inoltre, l'attuale alleanza strategica Cina-Russia, con l'obiettivo di indebolire gli Usa, non appare indissolubile: la Cina non ha interesse a pregiudicare la sua capacità di penetrazione nei ricchi mercati occidentali. È un "must" vitale.

Si ripresenta, così, l'importanza del dinamismo tecnologico del capitalismo occidentale, fattore determinante dello sviluppo economico e della prevalenza dell'Occidente nello scontro competitivo tra il capitalismo dell'autocrazia cinese e quello delle democrazie occidentali. In questa sfida, un'Europa unita, che sa essere un unico soggetto politico, può svolgere un ruolo geostrategico di primo piano ed essere un presidio dei valori secolari di cui è intrisa la storia europea come soggetto promotore di libertà. Avremmo, così, una globalizzazione multipolare, migliore salvaguardia della democrazia rispetto all'oligopolio Usa-Cina.

Si opera in uno scenario internazionale in movimento: gli assetti economici che hanno caratterizzato i decenni passati vengono messi in discussione, soprattutto per l'azione cinese che mira ad indebolire le economie occidentali, usando anche l'alleato russo. Le democrazie europee, in particolare, sono sfidate ad essere capaci di ricostruire rapidamente il benessere messo in discussione dalla pandemia. Per

l'Europa significa saper fare riforme strutturali che le consentano di avere, tra l'altro, una strategia competitiva nei confronti di Pechino, che appare ancorato sempre più ad una visione autocrate e imperiale del futuro, anche nella salvaguardia dei lavoratori, con investimenti nella formazione permanente, e con una serie di riforme di alto profilo che tengano conto della dignità dell'uomo.

I DOCUMENTI DI “INSIEME”

**20 PROPOSTE PER IL LAVORO, LA SUA DIGNITÀ,
E LA CRESCITA DELLA PRODUZIONE**

La seguente petizione è stata diffusa nelle scorse settimane ed è possibile sostenere con la propria firma le proposte programmatiche in essa contenute sul sito www.openpetition.eu al link

<https://www.openpetition.eu/it/petition/online/20-proposte-per-il-lavoro-la-sua-dignita-e-la-crescita-della-produzione>

Firma anche tu.



20 proposte per il lavoro, la sua dignità, e la crescita della produzione

Premessa

“L’Italia è una Repubblica fondata sul lavoro”, recita l’articolo 1 della Costituzione.

Il lavoro continua ad essere un elemento insostituibile per la dignità e la realizzazione della persona.

Nel nostro Paese il lavoro è diminuito per una serie di concause (dinamiche della globalizzazione e delocalizzazioni, sviluppo dell’automazione, errate scelte di politica industriale, ricerca del minor costo e non della maggiore qualità, crisi economica dal 2008, crisi pandemica ecc.) e ha progressivamente perso dignità e ruolo, causando crescenti squilibri sociali. L’Italia è l’unica nazione tra quelle sviluppate ad avere una popolazione attiva inferiore a quella delle persone inattive. Abbiamo un tasso di occupazione inferiore di 10 punti rispetto a quello della media dei Paesi UE, equivalente a 3,7 milioni di posti di lavoro. A fare la differenza è il sottodimensionamento di molti comparti dei servizi pubblici e privati (sanità, assistenza, servizi alle persone e alle imprese, istruzione, comunicazione...).

Non partecipa al mercato del lavoro una quota significativa di giovani under 34 – un terzo dei giovani nella fascia 15-24 anni non studia né lavora e ingrossa i preoccupanti numeri dei cosiddetti NEET – delle donne e della popolazione in età di lavoro del Mezzogiorno. Si tratta di un ampio bacino di risorse umane inutilizzate (circa 5,5 milioni secondo l’Istat, sommando le persone in cerca di lavoro, scoraggiate o disponibili a cercarlo a determinate condizioni, tra le quali 2,1 milioni di giovani che non studiano e non lavorano), o sottoutilizzate nell’ambito lavorativo (1,4 milioni di part-time involontari). Consideriamo anche il mezzo milione di giovani che hanno completato percorsi formativi di un certo rilievo e si sono trasferiti nei Paesi esteri che offrono migliori opportunità di lavoro.

Questi numeri sono tendenzialmente destinati a peggiorare nei prossimi 15 anni, per la fuoriuscita dal mercato del lavoro delle generazioni del baby-boom, con un incremento

previsto di circa 1,5 milioni di pensionati, e la riduzione di oltre 4,5 milioni di persone in età di lavoro, per le conseguenze della prolungata denatalità.

Ma anche guardando a coloro che hanno un impiego, all'interno del mondo produttivo e dei servizi, preoccupano le diminuite attenzioni alla sicurezza sul lavoro, i salari al ribasso, la precarietà dei contratti, la quota crescente di lavoro nero e sottopagato, tutti elementi che indicano uno svilimento nei fatti della colonna portante della nostra concezione di società. Preoccupa ancor più l'accondiscendenza a una cultura assistenzialista alternativa alla cultura del lavoro, con il costante aumento della quota delle risorse pubbliche destinata alle politiche passive a discapito di quelle attive, finalizzate a migliorare l'occupabilità delle persone e a rendere sostenibile la mobilità del lavoro. L'indebolimento del mercato occupazionale e l'impoverimento delle persone, anziché stimolare un ripensamento degli interventi, diventano il pretesto per aumentare ulteriormente la spesa assistenziale. Ed è inaccettabile che i necessari strumenti di sostegno al reddito diventino di fatto un comodo sostitutivo alla ricerca di un impiego, e che si dia per scontato, quasi rassegnandosi al fatalismo, che le politiche attive del lavoro debbano essere inefficaci e fallimentari, incapaci di invertire il progressivo disallineamento tra i fabbisogni professionali richiesti dal sistema produttivo e le caratteristiche dell'offerta di lavoro.

Per invertire le tendenze qui sinteticamente delineate, INSIEME propone le seguenti azioni per restituire, con scelte concrete di governo, la dignità perduta al lavoro. e perché possa continuare ad essere il fondamento della nostra civile convivenza.

Le Proposte di INSIEME

1. Primo passo per recuperare la piena dignità del lavoro è garantirne la SICUREZZA. La vita umana e la salute delle persone sono un irrinunciabile prerequisito di ogni attività produttiva.

Quindi più formazione, più controllori, più controlli, pene severe, rapide e certe, dove si riscontrano negligenze e omissioni di sicurezza. Al tempo stesso, vanno introdotti meccanismi operativi per una partecipazione responsabile al lavoro.

2. Il lavoro deve costare meno senza penalizzare il salario. Bisogna operare perché non può essere più alta la tassazione sul lavoro rispetto a quella sulle rendite. Quindi:

- taglio significativo del cuneo fiscale;
- deducibilità del costo del lavoro dalla base imponibile dell'IRAP.

3. Il lavoro straordinario deve costare di più, non deve essere conveniente - come è da decenni e ancora oggi - per le aziende, che lo hanno reso in molti casi strutturale. Dove c'è lavoro bisogna favorire nuove assunzioni. Permanendo gli attuali meccanismi di calcolo, gli oneri sulle ore straordinarie vanno raddoppiati rispetto alle ore ordinarie.

4. Ogni lavoro deve emergere, essere riconosciuto e pagato dignitosamente. Vanno applicati solo i Contratti Nazionali stipulati dalle Associazioni imprenditoriali e sindacali maggiormente rappresentative. Occorrerà definire per legge la paga minima oraria. Potrebbe andar bene il ripristino del voucher minimo orario da 10 euro, di cui 2,50 di oneri e 7,50 di paga netta, che diventerebbe, di fatto, il parametro minimo salariale.

5. Il sistema dei voucher deve essere ripristinato, regolato, semplificato ma controllato per evitare abusi, per tutti i settori caratterizzati da prestazioni di lavoro occasionale (ad esempio assistenza saltuaria, lezioni private, ristorazione, turismo ecc.) in modo da fornire una praticabile alternativa al lavoro in nero.

6. Vanno escluse le causali della chiusura aziendale per l'utilizzo delle casse integrazioni – se il curatore non ritiene vi siano opportunità di continuità – e potenziato in alternativa lo strumento dell'indennità di disoccupazione (NASPI), allungando in modo mirato la durata per accompagnare i programmi di inserimento lavorativo.

In merito alle politiche attive del lavoro:

7. Occorre abilitare gli Enti bilaterali, promossi dalle parti sociali per la formazione continua e per i programmi di riconversione (Fondi interprofessionali e Fondi di solidarietà), a svolgere un ruolo trainante nelle politiche attive, finalizzate ad accelerare il ricambio generazionale e di genere, e il reinserimento delle persone in cerca di lavoro. L'attività dei Fondi deve essere estesa anche alle Professioni e ai lavoratori autonomi.

8. Trasformare l'ANPAL in una Agenzia nazionale federale del lavoro al fine di

- far condividere l'attuazione dei programmi di rilevanza nazionale approvati dalla Conferenza unificata Stato Regioni Enti locali (reinserimento lavorativo, scuola-lavoro, immigrazione e mobilità internazionale);
- migliorare gli strumenti (sistemi informativi domanda e offerta, integrazione tra politiche passive e attive, gestione delle condizionalità per i beneficiari dei sostegni al reddito e delle sanzioni, metodologie di intervento e di cooperazione tra gli attori, interventi di supporto ai territori che lo richiedono);
- migliorare il monitoraggio dei risultati.

9. Rivedere le caratteristiche dell'offerta congrua di lavoro che deve essere accettata dai beneficiari di tutte le tipologie di sostegno al reddito, pena la decadenza parziale o totale dell'assegno pubblico, rapportata alle caratteristiche di occupabilità delle persone, estesa a tutti i rapporti di lavoro contrattualmente previsti, compresi quelli a termine, per luoghi di lavoro raggiungibili in tempi ragionevoli da parte del lavoratore.

10. Gli aiuti economici di sostegno economico (reddito di cittadinanza, NASPI ecc.) devono prevedere l'obbligatoria della disponibilità a partecipare a corsi gratuiti di riqualificazione professionale e dello svolgimento di lavori di pubblica utilità su progetti degli Enti locali, in proprio o in collaborazione con enti del Terzo settore.

11. È necessario attivare strumenti che consentano di aiutare l'invecchiamento attivo dei lavoratori; integrare i part-time lavorativi con una quota della pensione già maturata e con la successiva valorizzazione dei contributi ulteriormente versati sulle rendite pensionistiche future. Per tale obiettivo potrebbero essere introdotti dei voucher semplificati, coperti da contribuzione previdenziale e fiscalmente esenti. Voucher anche utilizzabili per integrare i sostegni al reddito, per coinvolgere i pensionati nei programmi di pubblica utilità, da attivare con il concorso delle organizzazioni del Terzo settore.

12. Per conoscere, formare e successivamente portare nel mercato del lavoro una quota significativa dei giovani NEET si propone il potenziamento del servizio civile, che si potrebbe anche pensare di 6 mesi obbligatori.

13. Rivolgere una grande attenzione alla partecipazione degli immigrati regolarmente soggiornanti, buona parte dei quali costretti a lavorare in condizioni salariali e ambientali inaccettabili, attivando la procedura di regolarizzazione del soggiorno prevista dalla normativa per i lavoratori stranieri irregolari che collaborano nelle iniziative rivolte a contrastare il lavoro sommerso.

La partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa

14. Dobbiamo muoverci verso il *modello partecipativo*. È necessario che i lavoratori siano coinvolti nella gestione, *in toto* o compartecipata, per sentirsi attori responsabili all'interno della comunità produttiva che si chiama impresa, e da ciò non potranno non discendere anche rilevanti miglioramenti nell'impegno dei lavoratori e, quindi, anche nei risultati economici dell'impresa stessa.

Le possibilità di sviluppo di ogni lavoratore, e i risultati complessivi del lavoro, sono tanto migliori quanto più ha modo di esprimersi l'intelligenza di chi lavora, quanto più è apprezzata e stimolata (e non, invece, osteggiata) la sua intraprendenza, quanto più ampia è la libertà di partecipare al conseguimento di obiettivi condivisi.

La trasformazione digitale e il lavoro

Una profonda riorganizzazione di tutte le attività produttive (imprese, amministrazioni e

terzo settore) è già sollecitata dalla *trasformazione digitale*.

Per poter ben guidare questa trasformazione, occorre avere ben chiari i valori di fondo alla luce dei quali giudicare le conseguenze operative della trasformazione stessa, che sono, sintetizzando:

a. Ridimensionamento dei lavori ripetitivi, senza alcuna componente creativa, e che, quindi, possono essere svolti assai meglio (maggiore precisione e più celermente) da macchine digitali.

b. Sviluppo di lavori di qualità, capaci d'internalizzare le conoscenze tecniche aperte alla trasformazione digitale; capaci di aumentare la loro produttività tecnica ed economica, con probabile crescita delle retribuzioni e del loro apporto di benessere economico ai lavoratori.

c. L'organizzazione produttiva conseguente alla trasformazione digitale può dar luogo all'impresa disaggregata: i lavoratori diventano individui autonomi che svolgono la loro attività in stretto collegamento biunivoco con la casa madre, per cui svanisce, o si riduce, la possibilità di relazionalità presente nell'impresa aggregata: si perde valore sociale. Inoltre, diventa più difficile dar luogo a solidi modelli di partecipazione dei lavoratori.

Sulla base di queste valutazioni si ritengono essenziali per il sostegno del lavoro le seguenti conclusive proposte:

15. Avviare politiche di diffusione del progresso tecnologico su tutto il territorio nazionale per la massimizzazione della capacità di incrementare i processi di accumulazione e la competitività del sistema;

16. Definizione di un Piano quinquennale 2023-2027 per l'innovazione e la ricerca, indirizzato alle Università Italiane ed ai Centri e agli Istituti di ricerca, pubblici e privati. Il Piano fissa le priorità e delega l'attuazione degli obiettivi del Piano ai costituendi distretti di innovazione tecnologica e gestionale. Il 50% delle risorse messe a disposizione vanno vincolate all'attività di ricerca secondo gli indirizzi di priorità del piano. Non è finanziata alcuna attività diversa con risorse pubbliche non coerente con la priorità del Piano. Lo strumento principale per questo fine è l'intervento pubblico con la realizzazione di un sistema di formazione permanente.

17. Nella realizzazione di questo processo formativo dovrebbero avere un ruolo decisivo i Comuni (con un ridimensionamento di quello delle Regioni) e i distretti tecnologici, di cui si è detto sotto l'indirizzo e le verifiche condotte da un'apposita "regia nazionale".

18. Formare una nuova imprenditorialità. L'attuale tendenza al rafforzamento dell'oligopolio internazionale, va controbilanciata da una reazione formativa, che riguarda sia il campo del tradizionale "manager" d'azienda, sia il lavoratore digitale.

19. La presente proposta è di tipo “selettivo” e solidale. Si intende, cioè, dare priorità agli accordi di erogazione di servizi reali (contratti di ricerca ecc.) rispetto ai sussidi monetari, quest’ultimi meno efficaci nel rendere competitivo il sistema produttivo.

20. Fare investimenti nei settori strategici dell’energia, dell’ambiente, dell’intelligenza artificiale; nonché nel prioritario settore della formazione dei lavoratori lo impone la sfida di mettere la persona al centro del lavoro.